

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXI 27 maggio 1972 - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Brindano i Grandi sul massacro dei piccoli

Il blocco dei porti e delle vie di navigazione, la ripresa dei bombardamenti massicci per reazione all'avanzata degli eserciti nazionalisti, hanno brutalmente ricordato che nell'Indocina la lotta di emancipazione nazionale non è affatto terminata; né a ciò cambiano nulla le più stravaganti congetture sulla possibilità che i brindisi, le strette di mano, gli abbracci tra Nixon e Breznev possano dire la parola *fine* sul dramma vietnamita. Su questa presunta *fine*, noi non abbiamo alcuna intenzione di fare pronostici; cerchiamo piuttosto di ribadire alcune lezioni politiche derivanti dal corso stesso di questa ormai venticinquennale sanguinosissima guerra.

intendersi (e sul piano commerciale è ben certo che si intendranno), in attesa di scontrarsi di nuovo, non lo faranno certo liquidando l'oppressione nazionale. Le rivolte di Berlino, di Budapest e di Varsavia negli anni cinquanta, o l'intervento in Cecoslovacchia nel '68, sono i frutti degli accordi interimperialistici di Teheran e di Yalta esattamente come la lotta dei vietnamiti da dieci anni a questa parte era già iscritta negli accordi di Ginevra del '54.

Turpe menzogna! Nessun negoziato ha mai indebolito l'imperialismo. Se qualche cosa indebolì l'imperialismo francese nel 1954, fu la sua sconfitta militare a Dien Bien Phu. Quanto alle trattative di Ginevra, ben lungi dall'indebolirlo esse ne evitarono la rotta completa nel momento in cui il Vietnam controllava il territorio nazionale, e permisero alla Francia di ritirarsi in buon ordine. Quanto all'imperialismo americano, furono appunto gli accordi di Ginevra a consacrarne la presenza in Indocina. Il resto è noto...

Né, d'altra parte, le trattative hanno mai favorito la lotta di emancipazione nazionale. Dopo la seconda guerra mondiale, impedendo al Vietnam di approfittare dei vantaggi ottenuti, esse permisero alla Francia di attaccarlo — e fu la prima guerra di Indocina. Nel 1954, esse obbligarono gli eserciti di liberazione, che avevano già conquistato quasi tutto il paese, a ritirarsi prima al 16° parallelo (sotto la pressione di Ciu En lai) poi al 17° (sotto la pressione di Molotov), cosicché oggi, 1972, gli stessi eserciti vietnamiti si dissanguano per riconquistare le regioni che dominavano già 18 anni addietro! Nuovi negoziati? Ebbene, i combattenti vietnamiti saranno costretti, in nome dei cosiddetti interessi superiori della pace e magari del... socialismo, a cedere almeno parte del terreno di recente occupato!

È quindi provato che la Russia e la Cina sostengono le lotte di emancipazione nazionale *nella sola e precisa misura dei loro interessi nazionali e statali*, con la conseguenza che i combattenti indocinesi, quando marciarono sotto il fuoco del pirata americano, hanno sempre un cannone russo o cinese alle spalle. Certo, quest'arma può tirare nella stessa

direzione di loro, ma può anche trovarli sulla propria linea di tiro: e ve li troveranno certo, se non ubbidiscono agli ordini.

Miseria della democrazia
Oltre 25 anni fa, gli alleati "democratici" e la Russia "sovietica" venivano a capo del "nazismo hitleriano" e del "militarismo giapponese". Urlarono i democratici: «La democrazia ha vinto la barbarie fascista!».

Miseria dell'aiuto degli "Stati socialisti" alle lotte nazionali
Ieri insieme, oggi ciascuna da parte sua, Russia e Cina pretendono di essere il miglior appoggio dei movimenti di emancipa-

zione contro l'imperialismo, e affermano che i negoziati con quest'ultimo, sia pure col massimo impegno mondiale della dominazione imperialistica, favoriscono le lotte di emancipazione nazionale e indeboliscono l'avversario.

Secondo «Le Monde» del 13-V, il governo russo ha denunciato il blocco statunitense dei porti nordvietnamiti come «la più flagrante violazione della libertà di navigazione», benché la firma degli USA figurò sotto le convenzioni di Ginevra del 1958. A sua volta (ivi, 11-V), Pechino ha protestato contro il «grave colpo inferto alla sovranità della Repubblica Popolare Vietnamita, alla libertà di navigazione e al commercio internazionale».

Emancipazione nazionale e proletariato
Si concluderà da quanto sopra che, "in generale", il successo delle lotte di emancipazione nazionale è impossibile? No, rispondiamo noi con Lenin: «Le guerre nazionali contro le potenze imperialistiche non sono soltanto possibili e probabili; esse sono inevitabili e progressive, rivoluzionarie, benché, naturalmente, il loro successo richieda o il coordinamento degli sforzi di un numero considerevole di abitanti dei paesi oppressi (centinaia di milioni nell'esempio che abbiamo citato, quello dell'India e della Cina) o una congiuntura internazionale particolarmente favorevole (per esempio, che l'intervento delle potenze imperialistiche sia paralizzato dal loro indebolimento a

causa di una guerra reciproca, dai loro antagonismi ecc.) oppure che si verifichi un *simultaneo* sollevamento del proletariato di una delle grandi potenze contro la sua borghesia (questa eventualità, l'ultima nella nostra enumerazione, viene in realtà al primo posto, cioè è la più desiderabile e la più vantaggiosa per la vittoria del proletariato)».

Nello stesso tempo, gli alleati, in nome della "libertà", bombardavano Dresda e sperimentavano la loro tecnica nuova su Hiroshima e Nagasaki. Per vincere il mostro barbaro, non era forse necessario, in una certa misura, mettersi sul suo stesso terreno? Oggi, è sempre in nome della "libertà" che la democraticissima America, dando il cambio alla non meno democratica Francia, fa subire al popolo vietnamita e agli altri popoli dell'Indocina che lottano per scrosciare il giogo dell'imperialismo il più terribile dei martiri: più bombe sono cadute sul fazzoletto di terra vietnamita di quante non ne siano state sganciate durante la seconda guerra mondiale sull'intero pianeta. Urlano i democratici: «La barbarie americana è peggiore della barbarie fascista!».

VIVREMO SANI COME PESCI
Secondo «Le Monde» del 13-V, il governo russo ha denunciato il blocco statunitense dei porti nordvietnamiti come «la più flagrante violazione della libertà di navigazione», benché la firma degli USA figurò sotto le convenzioni di Ginevra del 1958. A sua volta (ivi, 11-V), Pechino ha protestato contro il «grave colpo inferto alla sovranità della Repubblica Popolare Vietnamita, alla libertà di navigazione e al commercio internazionale».

SOLDATI, SERGENTI E GENERALI
Da quando la società è divisa in classi, gli uomini sono sempre stati divisi in sfruttati e sfruttatori. Il borghese ne deduce che così è sempre stato e sempre sarà. L'ideologo raffinato, manipolatore di scienza, ne conclude che nella società capitalistica le classi economiche (!?) tendono a sparire per lasciar posto nel campo sociale a gruppi poggiati non si sa bene su quali interessi economici, per cui la vera essenza della libertà, quella dello «spirito», si realizzerebbe nella sospirata uguaglianza politica nello Stato.

Gerarchia chiusa o aperta
La gerarchia, ovvero «governo di uffici sacri», si sistematizza e si universalizza con la Chiesa Cattolica, sulla base delle antiche religioni. Dei inferiori e dei superiori là; angeli, proletari del cielo, e serafini, aristocratici dell'infinito, qua: tutti non lavoratori nel cristianesimo, e indaffarati mercanti (Hermes-Mercurio), zelanti portordini o indefessi artigiani (Efesto-Vulcano), nell'antichità greco-romana, per diversa sottostruttura economica.

Lo stato sopra tutti
Nel regime capitalista, la contraddizione tra società civile (classi) e Stato tende a rappresentarsi in una sempre più distinta separazione fra lo Stato politico del capitale e la società civile, nello stesso tempo in cui lo Stato politico si gonfia a dismisura e sembra «coprire» le basi economiche e sociali da cui trae forza ed esistenza.

VICENDE DEI FALSI PAESI SOCIALISTI
UNGHERIA.
Importanti "modifiche costituzionali" sono state approvate dal parlamento della Repubblica popolare ungherese. Ne dà notizia l'Unità del 22-IV che, se non dice in che cosa consistano esattamente, cita alcune frasi destinate a sintetizzare il succo del discorso. Partendo dal presupposto che «i soggetti della legge costituzionale non sono più i lavoratori ma i cittadini in generale», il segretario del P.O.S.U., Janos Kadar, dichiara solennemente: «Noi stiamo costruendo uno Stato socialista che sarà ungherese». Giusto, quindi, in una repubblica popolare, che siano i cittadini e non i lavoratori i soggetti (caso mai i lavoratori possono aspirare, tutt'al più, a divenire oggetti... anzi sono oggetto dello sfruttamento capitalistico che anche in Ungheria e nelle varie "bengodi" del cosiddetto "campo socialista", impera). La frase "storica" va comunque assegnata ad uno scrittore il quale ricorda che la costituzione ungherese fu approvata, il 29 agosto 1949, festa di santo Stefano «fondatore dello Stato ungherese. Lo si è fatto — egli continua — per contrapporre ad una festa cristiana la festa della Costituzione, ma allo stesso tempo per sottolineare la continuità che vi è tra il progressismo della teoria dello Stato cristiano di mille anni fa e la teoria dello Stato socialista che nel '49 volevamo iniziare a costruire». Giusto che in una repubblica popolare siano rispettate le tradizioni e, se queste risalgono ad un santo, ben vengano: un patriota è sempre figlio del popolo! Non fa una grinza, allora, il fatto che il "comunista" Kadar sia stato autorizzato a parlare in parlamento dal vicepresidente dell'assemblea Miklos Beresztoczi, che deve la sua notorietà al fatto di essere sacerdote cattolico. La "continuità" di cui parlava lo scrittore è quindi applicata in modo ineccepibile. Una piccola differenza, però, reverendo Kadar: voi non costruite uno stato socialista né

Miseria del pacifismo
I democratici che sono nello stesso tempo pacifisti si aspettano chissà che cosa dall'incontro fra Nixon e Breznev: a sentir loro, esso dovrebbe spianare la via ad una "soluzione accettabile" del "conflitto vietnamita", cioè assicurare la pace mondiale pur regolando una volta per tutte la questione indocinese.

Gerarchia
Nell'era capitalista, gli dei antichi diventano plebei, popolari. Lo Stato da prodotto naturale del disegno divino diventa volgare, palpabile. E' la democrazia, per cui il potere non discende da Giove né dallo Spirito Santo, ma dagli uomini e più precisamente dall'individuo.

RUSSIA.
A marce "forzate" l'U.R.S.S. tenta di conquistarsi un posto come partner commerciale in Europa: persegue la via della "pacifica coesistenza" e dell'interesse "reciproco", stila patti d'amicizia a destra e a manca, crea le sue piccole banche a Londra e lancia le sue Sojuz dietro i Saturno e gli Apollo americani. Il commercio estero è troppo importante per i paesi capitalistici di un certo peso specifico per non fare buon viso a cattiva sorte. E' il caso dell'intercambio U.R.S.S.-Cina popolare che, se nel 1970 ha subito un decremento considerevole, causa l'Ussuri e la polemica per il Tibet, l'India e il Vietnam, si è ripreso col 1971 e tende a ristabilirsi in modo permanente (non sia mai detto che gli yankee vengano a farla da padroni in...casa nostra! Sennò dove va a finire la solidarietà dei paesi socialisti?). Sta di fatto che dai 42 milioni di rubli si è passati ai 139 nel giro di un anno, e anche se una cifra del genere non è "all'altezza" dei due paesi, l'importante era di "attivizzare il commercio". Ma, ancora una volta, la facciata più interessante la si ritrova ad ovest, in Europa soprattutto, se togliamo il Giappone che geograficamente sta ad est ma capitalisticamente sta ad ovest quanto e più di certi paesi europei; tra l'altro, è il primo partner per l'U.R.S.S. nel '71 con 734 milioni di

Lo stato sopra tutti
Nel regime capitalista, la contraddizione tra società civile (classi) e Stato tende a rappresentarsi in una sempre più distinta separazione fra lo Stato politico del capitale e la società civile, nello stesso tempo in cui lo Stato politico si gonfia a dismisura e sembra «coprire» le basi economiche e sociali da cui trae forza ed esistenza.

Lo stato sopra tutti
Nel regime capitalista, la contraddizione tra società civile (classi) e Stato tende a rappresentarsi in una sempre più distinta separazione fra lo Stato politico del capitale e la società civile, nello stesso tempo in cui lo Stato politico si gonfia a dismisura e sembra «coprire» le basi economiche e sociali da cui trae forza ed esistenza.

Lo stato sopra tutti
Nel regime capitalista, la contraddizione tra società civile (classi) e Stato tende a rappresentarsi in una sempre più distinta separazione fra lo Stato politico del capitale e la società civile, nello stesso tempo in cui lo Stato politico si gonfia a dismisura e sembra «coprire» le basi economiche e sociali da cui trae forza ed esistenza.

Ma l'imperialismo non ha mai potuto e non potrà mai "controllare" la storia. Gli stati moderni sono i puri e semplici agenti, privi di volontà propria, di una storia dominata dalle inesorabili leggi del capitale. Come scriveva Lenin ne *L'imperialismo*, «le alleanze "interimperialistiche" o "ultraimperialistiche", nella realtà capitalistica e non nelle meschine fantasie piccolo-borghesi dei preti inglesi o del marxista Kautsky, sono inevitabilmente, qualunque forma assumano, si tratti di una coalizione imperialista contro un'altra, o di una unione che abbracci tutte le potenze imperialistiche, se non delle "tregue" fra le guerre».

Lo stato sopra tutti
Nel regime capitalista, la contraddizione tra società civile (classi) e Stato tende a rappresentarsi in una sempre più distinta separazione fra lo Stato politico del capitale e la società civile, nello stesso tempo in cui lo Stato politico si gonfia a dismisura e sembra «coprire» le basi economiche e sociali da cui trae forza ed esistenza.

Lo stato sopra tutti
Nel regime capitalista, la contraddizione tra società civile (classi) e Stato tende a rappresentarsi in una sempre più distinta separazione fra lo Stato politico del capitale e la società civile, nello stesso tempo in cui lo Stato politico si gonfia a dismisura e sembra «coprire» le basi economiche e sociali da cui trae forza ed esistenza.

Lo stato sopra tutti
Nel regime capitalista, la contraddizione tra società civile (classi) e Stato tende a rappresentarsi in una sempre più distinta separazione fra lo Stato politico del capitale e la società civile, nello stesso tempo in cui lo Stato politico si gonfia a dismisura e sembra «coprire» le basi economiche e sociali da cui trae forza ed esistenza.

Lo stato sopra tutti
Nel regime capitalista, la contraddizione tra società civile (classi) e Stato tende a rappresentarsi in una sempre più distinta separazione fra lo Stato politico del capitale e la società civile, nello stesso tempo in cui lo Stato politico si gonfia a dismisura e sembra «coprire» le basi economiche e sociali da cui trae forza ed esistenza.

Lo stato sopra tutti
Nel regime capitalista, la contraddizione tra società civile (classi) e Stato tende a rappresentarsi in una sempre più distinta separazione fra lo Stato politico del capitale e la società civile, nello stesso tempo in cui lo Stato politico si gonfia a dismisura e sembra «coprire» le basi economiche e sociali da cui trae forza ed esistenza.

RICHIAMI SUPPLEMENTARI SULLA QUESTIONE IRLANDESE

Federico Engels, che già ne *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra* (1844-1845) parlava della "mancanza di educazione" (nel senso di *respectability*) e del "sangue caldo irlandese che si è trasfuso nella classe operaia inglese" come di fattori inducenti a "protestare con la passione più violenta contro la tirannia dei proprietari", poiché "l'operaio può salvare la sua umanità soltanto con l'odio e con la ribellione contro la borghesia", seguendo gli sviluppi della formazione della *classe operaia borghese* sulla base del monopolio commerciale britannico, scriveva nel 1879 a Bernstein:

« Il movimento operaio inglese, da una serie di anni, gira senza via d'uscita nello stretto cerchio degli scioperi per i salari e per la diminuzione della giornata lavorativa, e ciò non come strumento d'emergenza e mezzo di propaganda, ma come fine ultimo. Le *Trade Unions* escludono perfino in via di principio e a norma di statuto ogni azione politica e quindi la partecipazione ad ogni attività complessiva della classe operaia. Politicamente i lavoratori si distinguono in conservatori e liberali-radicali... Si può quindi parlare di movimento operaio solo nella misura in cui avvengono scioperi che peraltro non fanno avanzare per nulla la classe operaia. A mio parere può essere solo dannoso gonfiare al livello di avvenimenti storici tali scioperi, in cui la classe operaia non avanza di un passo. Non si può tacere il fatto che attualmente qui non esiste un movimento operaio, come lo si intende sul continente ».

Questo brano di enorme importanza costituisce un'anticipazione del *Che fare?* di Lenin con la sua affermazione nodale che "il movimento operaio spontaneo è il traduzionismo, la *Nur-Gewerkschafterei* (il puro sindacalismo), e il traduzionismo è l'asservimento ideologico degli operai alla borghesia", e si ricollega all'esame della condizione "imperialista ante-litteram" dell'Inghilterra, col conseguente sviluppo di un "partito operaio borghese" prevalente senza contrasti nel proletariato, e di un atteggiamento sciovinistico da parte del proletariato "nazionale" nei confronti dell'esercito di riserva, sia d'origine coloniale, sia di paesi agricoli dominati, come, appunto, l'Irlanda.

Nell'articolo dedicato ad illustrare alcuni capisaldi dell'impostazione marxista della "questione irlandese" in *Programma Comunista* n. 4 (19 febbraio 1972) ricordavamo il concetto di Marx (1870) che nell'antagonismo tra proletari inglesi ed irlandesi "è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese, nonostante tutta la sua organizzazione. In esso pure è il segreto della conservazione del potere da parte della classe capitalista". S'intende quindi l'importanza della parola d'ordine della I Internazionale, ripresa vigorosamente dalla III, di *spezzare la solidarietà del proletariato britannico con la sua borghesia nella politica di dominazione*

— unica condizione per rendere possibile la solidarietà effettiva tra operai irlandesi ed inglesi: consegna oggi più che mai attuale, in una situazione storica in cui l'influenza della politica borghese implicita nel traduzionismo tocca lo zenit.

Stralciamo da una lettera inviata da Londra, il 14 novembre 1872, da Engels a La Plebe di Lodi:

« Il liberale governo inglese tiene attualmente nelle sue prigioni non meno di 42 prigionieri politici irlandesi, che esso tratta non solo come ladri ed assassini, ma peggio assai, con una crudeltà tutt'affatto eccezionale. Ai bei tempi del re Bomba, figlio, il signor Gladstone, capo dell'odierno ministero liberale fece un giro in Italia, e visitò a Napoli i prigionieri politici; ritornato in Inghilterra, pubblicò un opuscolo, nel quale segnalò all'Europa il governo napoletano per l'indegno trattamento applicato ai condannati politici ».

Non sarà male, per uso dei nostri lettori, che conoscano non solo le galere del sig. Gladstone, ma i recentissimi campi di concentramento e le stragi di ogni giorno in Irlanda, riportare un brano del sig. Gladstone sul governo borbonico (dalla prima di *Due lettere al Conte di Aberdeen sui processi di stato del Governo Napoletano*, datata del 7 aprile 1851), brano che sembra redatto da uno qualsiasi dei moderni pennivendoli "antifascisti" e specialmente staliniani, sempre altrettanto in... buona fede quanto l'onesto statista britannico dice dunque il sig. Gladstone: « Il risultato di tutto ciò è un'inversione totale di tutte le idee morali e sociali. La legge, invece di essere rispettata, è odiosa. La forza, non l'attaccamento, è base del Governo. Non c'è associazione, ma antagonismo violento, tra l'idea di libertà e quella di ordine. Il potere conservativo, che si presenta quale immagine terrena di Dio, secondo la stragrande maggioranza della gente pensante, è dotato di tanti vizi al posto di tante doti si attribuisce. Ho personalmente appreso la dura e fin troppo verace espressione che si usa: *E' la negazione di Dio eretta a sistema di governo* ».

[Così, dunque, il buon sig. Gladstone trovava che l'ordine borbonico non era abbastanza fondato sul consenso, né abbastanza fuso con l'idea di libertà... ed i valori della Resistenza, saremmo tentati di aggiungere. Ma seguiamo l'argomentazione di Engels]: « Ciò non impedisce allo stesso sig. Gladstone di trattare nello stesso modo i condannati politici irlandesi, che tiene ancora sotto chiave. Gli internazionalisti irlandesi di Londra risolsero di organizzare una dimostrazione *monstre* in Hyde Park a favore di un'amnistia generale... Si presentò una difficoltà. Nell'ultima sessione del Parlamento, il governo aveva fatto passare una legge, che gli dava il diritto di fare dei regolamenti a proposito delle riunioni pubbliche nei par-

chi di Londra. Esso ne aveva approfittato per fare affiggere un regolamento, il quale prescriveva a coloro che intendevano tenere una tale pubblica riunione di darne avviso per iscritto alla polizia due giorni prima, e di indicarvi i nomi degli oratori. Questo regolamento distruggeva con un tratto di penna uno dei diritti più cari agli operai di Londra: quello di tenere a piacere riunioni nei parchi... Gli Irlandesi, che formano l'elemento più rivoluzionario della popolazione, non erano uomini da commettere simile debolezza [di sottomettersi a questo regolamento]. Il comitato rispose all'unanimità di fare come se ignorasse l'esistenza del regolamento, e di tenere la sua riunione a dispetto del governo ».

[Il *meeting* ebbe circa trentamila partecipanti, ed Engels commenta]: « E' la prima volta che ha luogo una dimostrazione irlandese in Hyde Park; essa ha ottenuto un grande successo: la stessa stampa borghese di Londra non può negarlo. E' la prima volta che vi è stata una confederazione cordiale degli elementi inglesi ed irlandesi della nostra popolazione. Questi due elementi della classe operaia, la cui mutua ostilità serviva così bene gli interessi del governo e delle classi ricche, si stendono attualmente la mano ».

Il drastico giudizio di Engels nel 1879, riportato da noi all'esordio, non può che essere ribadito. Nel proletariato inglese, oggi, nessuna frazione consistente lotta contro l'oppressione britannica dell'Irlanda, né si ha la minima parvenza di solidarietà tra il proletariato dei due paesi. La divisione è anzi drammaticamente accresciuta dalla solidarietà di una parte del proletariato "protestante" dell'Irlanda del Nord con la politica di rapina, perché il compromesso del dicembre 1921, allorché la borghesia irlandese cedette

piamo benissimo che molti pseudo estremisti stile Serrati prenderanno pretesto del carattere piccolo-borghese di quest'ultimo per rifiutarsi di compiere l'elementare dovere dei combattenti della classe operaia: sabotare, contrastare, osteggiare con tutti i mezzi la politica imperialistica della propria borghesia. ***

Polemizzando, alla fine del 1915, con Radek, Lenin scriveva ne *Il proletariato rivoluzionario e il diritto di autodeterminazione delle nazioni*:

«...Marx chiedeva la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra, "anche se dopo la separazione si dovesse giungere alla federazione", e lo chiedeva non dal punto di vista piccolo-borghese del capitalismo pacifico, non per motivi di "giustizia verso l'Irlanda" (lettera ad Engels, 2 novembre 1867), ma dal punto di vista degli interessi della lotta rivoluzionaria del proletariato della nazione dominante, cioè inglese, contro il capitalismo. La libertà di questa nazione era ostacolata e mutilata dal fatto che essa opprimeva un'altra nazione. L'internazionalismo del proletariato inglese sarebbe stato una frase ipocrita se il proletariato inglese non avesse chiesto la separazione dell'Irlanda. Max, che non è mai stato fautore dei piccoli stati né del frazionamento statale in generale né del principio federativo, considerava la separazione della nazione oppressa come un passo verso la federazione e, conseguentemente, non verso il frazionamento, ma verso il centralismo politico ed economico... In pratica soltanto tale rivendicazione era un programma rivoluzionario coerente, essa soltanto era rispondente all'internazionalismo, essa soltanto difendeva il principio del centralismo in una forma non imperialista... « Il riconoscimento del diritto di autodeterminazione

del capitale che gridavano al carattere utopistico ed alla irrealizzabilità della libertà di separazione delle piccole nazioni e alla progressività della concentrazione non soltanto economica ma anche politica, poteva difendere lo spirito progressivo di questa concentrazione non dal punto di vista imperialista, difendere l'avvicinamento tra le nazioni non sulla base della violenza, ma attraverso la libera unione dei proletari di tutti i paesi. Soltanto in questo modo Marx poteva contrapporre al riconoscimento verbale, e spesso ipocrita, dell'uguaglianza di diritti e dell'autodeterminazione dei popoli, l'azione rivoluzionaria delle masse anche nel campo della soluzione delle questioni nazionali. La guerra imperialista del 1914-1916 e l'immensa ipocrisia degli opportunisti e dei kautskiani che essa ha svelato, hanno confermato chiaramente la giustezza di questa politica di Marx, la quale deve essere di esempio per tutti i paesi avanzati, dato che attualmente ciascuno di essi opprime delle nazioni straniere. — Non di rado si sente dire... che l'atteggiamento negativo di Marx verso il movimento nazionale di alcuni piccoli popoli, per esempio dei cechi nel 1848, confuta la necessità — dal punto di vista del marxismo — di riconoscere l'autodeterminazione delle nazioni. Ma questo è falso, perché nel 1848 esistevano dei motivi storici e politici per distinguere le nazioni "reazionarie" da quelle democratico-rivoluzionarie. Marx aveva ragione condannando le prime e sostenendo le seconde... » [Nella tesi 6 si ribadisce]: « Paesi capitalisti avanzati dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, in cui il movimento nazionale borghese progressivo è terminato da lungo tempo. Ciascuna di queste "grandi" nazioni opprime nazioni straniere nelle colonie o all'interno del paese. I compiti del proletariato delle nazioni dominanti sono qui precisamente identici a quelli che si ponevano nel XIX secolo in Inghilterra rispetto all'Irlanda. » [E quindi (tesi VIII)]: « I socialisti dovranno spiegare alle masse che i socialisti inglesi i quali non rivendicano la libertà di separazione per le colonie e per l'Irlanda », così come i social-imperialisti di ogni paese, Russia compresa, « tali socialisti agiscono come sciovinisti, come servi delle monarchie imperialiste e della borghesia imperialista, le quali si sono coperte di sangue e di fango ». [E nella polemica con Piatkov (*Intorno ad una caricatura del marxismo ed all'economismo imperialistico*), agosto-ottobre 1916], Lenin enuncia le tesi che saranno quelle del II Congresso del Komintern e del Congresso di Bakù (1920): « Mentre il proletariato dei paesi avanzati abbatte la borghesia e ne respinge i tentativi controrivoluzionari, i popoli arretrati e oppressi non aspettano, non cessano di vivere, non spariscono. Se essi già approfittano di una crisi della borghesia imperialista come la guerra del 1915-1916, per insorgere (colonie, Irlanda), non c'è dubbio che tanto più approfitteranno per insorgere della grande crisi della guerra civile nei paesi avanzati. La rivoluzione sociale non può avvenire se non nella forma di un periodo che unisca la guerra civile del proletariato contro la borghesia nei paesi avanzati a tutta una serie di movimenti democratico-rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale, nelle nazioni po-

co sviluppate, arretrate e oppresse. Pur troppo, è fin troppo evidente che non è il secondo termine del binomio che ha fatto difetto, bensì il primo, quello decisivo alla sconfitta dell'imperialismo non episodica e non circoscritta, ma integrale e definitiva. Chiediamo venia per aver ammassato copia di citazioni: invero, non solo Lenin espone Marx... molto meglio di quanto possiamo fare noi — ma è importante far notare come l'impostazione della III Internazionale, del bolscevismo, sulle questioni nazionali e coloniali reintroducesse, pienamente restaurata, la pura dottrina marxista: vedasi per il ruolo del proletariato e la sua autonomia politico-organizzativa nella *doppia rivoluzione*, il famoso *Indirizzo* del 1850. In proposito, possiamo schematizzare due tipi di atteggiamenti opportunistici — a parte l'aperto socialsciovinismo, o il pacifismo, ecc. —: l'uno consiste nel completo oblio del paragrafo 5 della tesi XI sulle questioni nazionali e coloniali del II Congresso del Komintern. « E' necessario combattere energeticamente contro i tentativi, messi in atto da movimenti di emancipazione che non sono in realtà né comunisti né rivoluzionari, di inalberare i colori comunisti; l'Internazionale comunista non deve sostenere i movimenti rivoluzionari nelle colonie e nei paesi arretrati solo a condizione che gli elementi dei più puri partiti comunisti — comunisti nei fatti — siano raggruppati e coscienti dei loro partecolari compiti, cioè della missione di combattere contro il movimento borghese e democratico ». Paradigmatico in merito l'atteggiamento del *Segretariato internazionale*, ossia tendenza Franck-Mandel-Maitan (*Ligue Communiste in Francia, Gruppi Comunisti Rivoluzionari in Italia*) della IV Internazionale, che ha proclamato l'I.R.A. come un movimento "socialista" (alla pari dell'E.R.P. argentino, ecc.).

Più insidiosa l'altra soluzione opportunistica, di evidente derivazione "lucemburghiana" (l'aquila ha deposto un uovo di gallina!), consistente nel negare *sic et simpliciter*, o nell'evitare, la questione. Un esempio clamoroso è dato dal n. 188 (1972) di *Lutte* (continua a pag. 6)

« Il socialista che, direttamente o indirettamente, difende la situazione schiavista di una nazione ai danni delle altre, che si adatta allo schiavismo coloniale, che ammette differenze giuridiche per uomini di diversa razza e colore, che aiuta la borghesia metropolitana a conservare il proprio dominio sulle colonie, invece di favorire la causa dell'insurrezione armata delle colonie; il socialista uso Grande Inghilterra che non sostiene con tutte le sue forze l'insurrezione dell'Irlanda, dell'Egitto e dell'India contro la plutocrazia londinese — questo "socialista", ben lungi dal potere ambire alla delega ed alla fiducia del proletariato, merita, se non pallottole, perlomeno il marchio dell'infamia ».

(dal Manifesto del II Congresso dell'Internazionale Comunista, 1920)

CONTINUA DALLA PRIMA

VICENDE DEL FALSO SOCIALISMO

rubli di intercambio (eguagliando quasi il suo intercambio con la Cina popolare), fatto importante ai fini non solo economici ma anche politici, soprattutto se la famosa "guerra fredda" tra Russia e Germania occidentale si è andata riscaldandosi così da fornire "l'ambiente" alla concessione di trattati d'amicizia fra Bonn, Mosca e Varsavia. La Germania occidentale segue al secondo posto con 667 milioni di rubli (nel 1967 erano 320), quindi in cinque anni sono più che raddoppiati, ma è sempre poca cosa in confronto all'ammontare totale del commercio estero dell'uno come dell'altro paese. E' arcinoto che la "quota" maggiore del commercio estero dell'U.R.S.S. si colloca tra i paesi dell'est europeo, mentre quella della Germania riguarda il MEC e gli USA, giusta la tesi marxista che i paesi capitalisti più evoluti sono i poli d'attrazione più fertili per i loro compari).

Dell'Inghilterra sappiamo da *l'Unità* del 21-IV che nel 1970 era in testa fra i paesi occidentali con 641 milioni di rubli, ma non si sa che ne sia stato nel '71, a parte il fatto che il Giappone ha superato Italia, Germania e Inghilterra nel giro di tre o quattro anni. Viene poi l'Italia con 495 milioni di rubli contro i 472 del '70 (aumento di appena 23 milioni di rubli, pochi se si pensa alla gonfiatura della fabbrica di Togliattigrad e all'apertura commerciale con ENI, Innocenti, Montedison e Pirelli).

Segue la Francia con 476 contro 413 milioni di rubli del 1970. L'intercambio U.R.S.S.-U.S.A. è decisamente modesto: 184 contro 161 milioni di rubli del '70. Ecco perché parliamo di "marcia forzata" del commercio estero russo. Ancor oggi, malgrado i voli spaziali, un armamento poderoso e un peso politico enorme, la Russia esporta soprattutto materie prime e importa prodotti industriali finiti dai paesi occidentali più avanzati come da alcuni paesi della "sua" zona di riserva, come Cecoslovacchia e Germania est. La situazione reale della Russia capitalistica ed imperialistica è ben lontana da quella che lo sbruffone di Kruscev indicava nel 1980 come

l'inizio dell'era "comunista". Capitalisticamente la Russia ha fatto passi da gigante e ha qualche ragione *l'Unità* (21-IV) di dire, in occasione della partecipazione alla Fiera di Milano: « La presenza sovietica alla Fiera non è più vista dagli imprenditori pubblici e privati con la *curiosità* con cui si guarda alle cose nuove, ma con l'interesse con cui si guarda ad un partner commerciale collaudato e di eccezionale importanza, sia per le sue qualità di compratore che per quelle di produttore ».

La patina superficiale si è sbiadita col tempo mostrando che il capitale, proprio perché è forza impersonale e internazionale, supera qualsiasi "cortina di ferro" o di "bambù", mettendo i vari paesi storicamente alla testa della dominazione mondiale di fronte a un'alternativa: o sei in grado di reggere la concorrenza ponendosi quale "partner commerciale" interessante oppure precipiti fra i succubi, a meno che tu non renda altro servizio all'imperialismo e al sistema in generale: sii il più controrivoluzionario di tutti, schiaccia ogni possibile "pericolo" rivoluzionario e avrai un posto in mezzo a noi. La Russia, non quella di Lenin e di Trotsky del 1917, ma quella controrivoluzionaria dell'epoca di Stalin, rese al capitalismo appunto questo enorme servizio: ora siede alla destra di... dio capitale!

JUGOSLAVIA.

Il paradiso del "socialismo autogestito" la Jugoslavia, è di scena per un notevole movimento di capitale. Si tratta di un prestito quinquennale di 100 milioni di eurodollari accordato da un consorzio di banche capitanate dalla Bankers Trust Company (e "comanager" la First National City Bank e la Chase Manhattan Bank). E' la prima volta, scrive *Mondo Economico* del 18-III-72, che la Jugoslavia ottiene un prestito finanziario privato dal "mondo occidentale". Evidentemente non è mai troppo tardi... e l'autogestione potrà vivere nel futuro, dovremo ringraziare le Bankers Trust d'Occidente.

al governo inglese l'Ulster, ossia il nerbo industriale del paese, le sei contee economicamente più sviluppate (si pensi ai cantieri navali di Belfast), passando quindi alla repressione dell'insubordinazione della parte più radicale del movimento nazionale (una sorta di "guerra civile" che finì nella primavera 1923), non venne certo corretto dal buffonesco plebiscito del 1° luglio 1937 per cui lo *Eire* passava dallo stato di *Dominion* britannico a quello di "completa indipendenza", consacrando l'amputazione del patrimonio industriale "nazionale" (si pensi ad un'Italia senza Lombardo-Veneto, ad una Spagna senza Catalogna; ma la situazione irlandese è anche più drammatica). Mentre quindi il giudizio volgare è che l'*Eire* è "stato sovrano ed indipendente" (benché la nazione economicamente molto arretrata e prevalentemente agricola), e che la questione irlandese è configurabile come conflitto tra maggioranza "protestante" e minoranza "cattolica" nell'Ulster, noi teniamo a sottolineare che *l'Inghilterra continua ad opprimere l'Irlanda*, scindendola dal suo nucleo economico vitale: che anzi questa oppressione, proprio perciò, è forse peggiore di un dominio su tutto il paese; che il *capitalismo inglese* continua a determinare l'arretratezza dell'*Eire*; che il problema nazionale irlandese non è sparito, e che l'attitudine dei marxisti in proposito non può essere di "ignorarlo", ma deve consistere in primo luogo nella denuncia dell'imperialismo inglese, denuncia intesa ad estendersi in Inghilterra e a divenire un atteggiamento dello stesso proletariato britannico. Nel 1916, nel 1919, nel 1921-22 imperialisti inglesi e, nell'ultimo caso, borghesi irlandesi, repressero movimenti nazionali-rivoluzionari di immensa importanza strategica, come Lenin sottolineava nel '16, per la rivoluzione proletaria europea quale coefficiente d'indebolimento della borghesia, senza che purtroppo si determinasse una radicale rottura tra proletariato e borghesia britannici — che avrebbe richiesto una previa rottura tra proletariato e traduzionismo.

Non si tratta quindi, per noi, di "cattolici" e "protestanti" e neanche solo di "operai cattolici" ed "operai protestanti" dell'Ulster, ma essenzialmente di classe operaia inglese e movimento nazionale irlandese. E sappiamo benissimo che molti pseudo-

[scriveva nella III tesi su *La rivoluzione socialista e il diritto di autodeterminazione delle nazioni* del principio del 1916] non equivale al riconoscimento della federazione come principio... Marx, essendo centralista, preferiva perfino la federazione tra l'Irlanda e l'Inghilterra alla sottomissione forzata dell'Irlanda agli inglesi. [La tesi IV dice tra l'altro]: «...Il proletariato deve esigere la libertà di separazione politica delle colonie e delle nazioni oppresse dalla "sua" nazione. Nel caso contrario l'internazionalismo del proletariato resterà vuoto e verbale; tra gli operai della nazione dominante e gli operai della nazione oppressa non sarà possibile né fiducia né solidarietà di classe... Dall'altro lato, i socialisti delle nazioni oppresse debbono particolarmente difendere e attuare l'unità completa e incondizionata, quella organizzativa compresa, degli operai della nazione oppressa con quelli della nazione dominante. Senza questo non è possibile — date le manovre di ogni specie, i tradimenti e le infamie della borghesia — difendere la politica indipendente del proletariato e la sua solidarietà di classe col proletariato degli altri paesi, poiché la borghesia delle nazioni oppresse trasforma continuamente le parole d'ordine della liberazione nazionale in un inganno per gli operai: nella politica interna essa utilizza queste parole d'ordine per accordi reazionari con la borghesia delle nazioni dominanti [abbiamo visto che per uno di tali accordi è nato l'*Eire*!]; nella politica estera tende ad accordarsi con una delle potenze imperialiste rivali [Germania guglielmiana e quindi hitleriana] per conseguire i suoi scopi di rapina ». [Alla tesi 5 (e relativa nota)]: « Marx, contrariamente ai proudhoniani che "negavano" la questione nazionale "in nome della rivoluzione sociale", mise in primo piano, tenendo conto anzitutto degli interessi della lotta di classe del proletariato nei paesi avanzati, il principio fondamentale dell'internazionalismo e del socialismo: un popolo che opprime altri popoli non può essere libero... Precisamente dal punto di vista del movimento rivoluzionario degli operai inglesi, Marx esigeva nel 1869 la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra... Soltanto ponendo una tale rivendicazione, Marx educava effettivamente gli operai inglesi nello spirito internazionalista. Soltanto in questo modo Marx poteva contrapporre agli opportunisti e al riformismo borghese — il quale fino ad oggi, vale a dire mezzo secolo dopo, non ha ancora attuato la "riforma irlandese" [E dopo un secolo il capitalismo britannico continua a tenersi la zona-chiave dell'Irlanda! — una soluzione rivoluzionaria di questo compito storico. Soltanto in questo modo Marx, contrariamente agli apologeti

Perché la nostra stampa viva

NAPOLI: in Sede 5.450, compagno « x » 1.050, strillonaggio 1° maggio 28.260, strillonaggio 7.900; CATANIA: strillonaggio 17.130, in Sezione 20.275; ROMA: un caro saluto da Bice 27.000; MESSINA: in Sezione 5.000; OVODDA: per la stampa internazionale 15.500; CASALE: alla riunione regionale 40.500; MILANO: in Sede 8.405; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 16.000, in Sezione 7.000; FIRENZE: strillonaggio 30.690, in Sezione 141.250; GRUPPO W.: compagni e simpatizzanti 64.000; COSENZA: Natino fine marzo 12.000, fine aprile 12.000.

Totale	L. 459.410
Totale precedente	L. 2.818.280
Totale generale	L. 3.277.690

UNA RECENTE PUBBLICAZIONE DI PARTITO

ELEMENTI DELL'ECONOMIA MARXISTA

Alla serie « I testi del Partito Comunista Internazionale », di cui sono apparsi nel 1969 il volume *Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario* e nel 1970 il volume *In difesa della continuità del pro-*

Elementi dell'Economia marxista Sul metodo dialettico Comunismo e conoscenza umana

Il primo è dedicato alla ripresentazione dell'organica teoria economica marxista, gli altri due li integrano con efficacissimi *ex cursus* nel campo che solo concettualmente chiamiamo « filosofo ». L'ultimo che appare in appendice al primo analizza il metodo seguito da Marx nel *Capitale*; ma un filo unico e continuo li collega, ed è rappresentato dalla battaglia polemica costante in difesa dell'integralità della nostra dottrina contro le ideologie della classe borghese e le deformazioni dei suoi servi opportunisti e, intrecciata ad essa, la rivendicazione e anticipazione della società comunista, come diretta antitesi

del *programma comunista*, si aggiunge ora l'edizione di quattro importanti studi usciti rispettivamente, a puntate dal 1947 al 1950, e di getto nel 1950, e nel 1969 sui nostri organi di partito:

dell'economia e della società del capitale dal cui seno nasce e che è dialetticamente chiamata ad abbattere e sostituire. Non si tratta quindi di testi accademici, ma di armi di combattimento destinate soprattutto alle giovani generazioni, secondo la parola d'ordine costante del nostro partito che, « nell'ambiente storico attuale ad alto potenziale controrivoluzionario, si impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscono la continuità della rivoluzione: l'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione indispensabile per la ripresa del movimento ».

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
MAGGIO-GIUGNO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 11 del 27-5-1972
de « il programma comunista »

I sindacati hanno deciso di castrare le lotte per il rinnovo dei contratti

Fra l'autunno di quest'anno e la primavera del prossimo, dovranno rinnovarsi i contratti nazionali di lavoro per 4 milioni di operai e già si possono notare i primi sintomi dell'intenzione dei bonzi sindacali, mal celata dietro frasi contorte, di convogliare le rivendicazioni da sottoporre alle confederazioni padronali verso obiettivi che tengano conto non tanto delle esigenze della classe operaia, particolarmente colpita in quest'ultimo anno dai licenziamenti e dalla riduzione del potere d'acquisto dei salari, quanto della vezzeggiatissima economia nazionale, per non creare seri intoppi ai piani governativi di sviluppo industriale nei prossimi anni.

Occorre anzitutto ricordare come i sindacati diano ormai per scontata la prassi forcaiola della durata triennale dei contratti introdotta dal fascismo nella regolazione sindacale dei conflitti di lavoro e ripresa tale e quale dagli "antifascisti". Si tratta senza dubbio di uno dei più ghiotti favori fatti dai sindacati al padronato, che in tal modo può, una volta firmato l'accordo nazionale che oltre tutto limita le possibilità rivendicative nel periodo successivo, contare su una relativa pace sociale della durata di tre anni, mentre alla classe operaia viene negata la possibilità di difendersi dal riassorbimento degli aumenti salariali e dei miglioramenti ottenuti.

Ma veniamo alla piattaforma che i sindacati stanno preparando. Dalle interviste rilasciate dai bonzi ad alcuni quotidiani, e in particolare dall'articolo apparso su *Rassegna Sindacale* del 1° maggio, risulta che i sindacati sono propensi ad usare le richieste di aumenti salariali e di riduzione d'orario come strumenti per mobilitare il proletariato puntando, in sede di trattative e quindi a lotta in corso, sul raggiungimento di un ennesimo patereccio circa le questioni normative, quelle che più si prestano agli intrallazzi, alla demagogia e all'ingabbiamento degli operai, nonché per elevare a livello di accordo nazionale tutte le questioni tipiche della contrattazione integrativa in questi ultimi tempi, come le qualifiche, la « professionalità », la modifica dell'organizzazione del lavoro, la rotazione delle mansioni, ecc., il cui triste bilancio è già contenuto negli accordi aziendali raggiunti in alcune fabbriche e che sempre più si configurano come elementi di disgregazione dell'unità operaia e di assoggettamento agli interessi del padronato, alla strutturazione e organizzazione del processo di produzione nelle fabbriche. Nel suddetto articolo, infatti, si legge: « Il dibattito (tra le confederazioni) ha confermato la linea rivendicativa che si è espressa in questi anni: abolizione della quarta e quinta categoria, definizione della terza categoria di passaggio, riduzione delle qualifiche ad un massimo di 7 o 8, rotazione non solo orizzontale ma anche verticale delle mansioni ».

Ora, la quarta e quinta categoria raggruppavano, fino a pochi anni fa, la maggioranza degli operai peggio pagati, e le centrali sindacali si sono sempre ben guardate dal rivendicare l'aboli-

zione, coscienti del grosso vantaggio che rappresentavano per il capitalismo. Oggi che queste categorie inquadrano un'esigua minoranza di operai (in alcune fabbriche la quinta non esiste nemmeno più), i bonzi ne approfittano per atteggiarsi ipocritamente a... rigidi difensori dei bassi salari! Per quel che riguarda la definizione della terza categoria di passaggio, abbiamo visto nell'accordo per l'Alfa Romeo, simile a quelli di tante altre fabbriche minori, quali tipi di limitazioni e condizioni i sindacati siano disposti a concordare per sancire il vecchio ritornello dell'aumento di paga a patto che l'operaio adempia scrupolosamente alla mansione e ai ritmi di lavoro impostigli in fabbrica. Che dire poi della tanto decantata unità operaia, se fin d'ora se ne prospetta la divisione in 7 o 8 diversi gruppi di qualifica?

A fianco di queste rivendicazioni s'inscrive, d'altra parte, la questione dell'inquadramento unico operai-impiegati. Qui i bonzi, rifiutandosi di specificarne subito i termini, mostrano di voler far leva sull'illusione pur troppo diffusa in molti operai di ottenere così vantaggi sostanziosi in materia di ferie e di salario, al fine di pervenire senza troppi fastidi a un tipo di inquadramento basato sulla divisione dei dipendenti delle varie aziende in un certo numero di fasce salariali, come d'altra parte è già avvenuto lo scorso anno all'Italsider e in fabbriche minori, che avrebbe l'unico scopo di rendere più misterioso il divario fra proletari supersfruttati e aristocrazie operaie — cosa che fra l'altro si verifica già in molte fabbriche statunitensi, in cui la distinzione contrattuale fra operai e impiegati è da tempo abolita.

Riguardo all'orario di lavoro, i bonzi hanno « scoperto » una parola d'ordine degna del loro repertorio di inganni e tradimenti. L'articolo dice: « L'orientamento prevalente del mondo sindacale è quello di concentrare la battaglia sulla realizzazione effettiva delle 40 ore settimanali ». Alle 40 ore settimanali si dovrebbe arrivare, in base agli accordi contrattuali del '69, il 1° gennaio dell'anno prossimo. Ma ora si scopre che, a tre anni di distanza dal grandioso « autunno caldo » delle cui pretese conquiste si riempiono quotidianamente la bocca i lestofanti opportunisti di tutte le tinte, la classe operaia sarebbe chiamata a lottare per raggiungere... ciò che si era già ottenuto con il contratto precedente. A questo si riduce il famoso « potere operaio conquistato giorno per giorno nella fabbrica e nella società »! Con queste brillanti premesse, è evidente che nessuna « credibilità » si può attribuire alla richiesta avanzata per quanto riguarda i metalmeccanici, in termini alquanto confusi, delle 36 ore per i turnisti e delle 38 per i siderurgici e le lavorazioni più nocive. Ma probabilmente saranno acquisite in linea di principio, salvo a cercare di realizzarle... nel '75!

E veniamo al cottimo: « Il problema è quello di sviluppare e consolidare la lotta per il superamento di questo istituto, per limitarne il carattere incentivante, trasferendo una parte consi-

stente di questa parte variabile del salario nella paga base. Un obiettivo emerso dalle lotte di questi anni è la sostituzione del cottimo collettivo a quello individuale. Si tratta cioè di assumere come unità cui riferire il cottimo il gruppo operaio omogeneo e di obbligarne l'azienda (!!) a tenere conto, nel definire i livelli di rendimento, della quantità e qualità della produzione, delle macchine a disposizione, degli organici, della capacità del gruppo, dell'ambiente e della tensione psicologica e di altri fattori analoghi ».

A suo tempo avevamo dimostrato, traendo spunto da un documento della direzione Olivetti raffrontato alla piattaforma integrativa presentata dai sindacati in quello stabilimento, come il passaggio della forma di cottimo da individuale a collettiva corrisponda a una precisa esigenza di ristrutturazione del capitalismo, e costituisca ormai il nodo centrale (trasfert, catene di montaggio e produzione, linee a spinta e, in definitiva, gruppi omogenei) dell'incentivazione alla superproduzione e al supersfruttamento.

Come si possa d'altra parte parlare di superare il cottimo e nello stesso tempo di « assumere il gruppo omogeneo come unità a cui ci si deve riferire », è un dilemma che sfidiamo qualunque cervellone a risolvere. Esso si affianca alla « dialettica dell'unità nella diversità » e a quella del-

« A coloro che perorano la causa della religione sostenendo che è la consolazione », Feuerbach rispondeva giustamente che ogni consolazione è reazionaria. Chiunque si sforza di consolare gli schiavi invece di spingerli alla rivolta, agisce come ausiliario degli schiavisti. Tutte le classi di oppressori hanno bisogno per la difesa del loro potere di due agenti della società: il prete e il boia. Il boia reprime la protesta e la rivolta degli oppressi; il prete fa loro intravedere (ciò che non gli costa nulla) un'attenuazione del loro mali, la ricompensa dei loro sacrifici; mentre la classe dominante si mantiene in sella, il prete predica la rassegnazione agli oppressi e il distoglie dall'azione rivoluzionaria ».

Lenin, 1915

l'unificazione della classe operaia con... l'articolazione delle sue lotte.

Non parliamo poi del fatto di dover « obbligarne l'azienda » a tener conto della quantità della produzione, della capacità degli operai, ecc... come se tale non sia la quotidiana preoccupazione di ogni borghese che si rispetti fin dalla nascita del capitalismo. Di questo passo, un giorno saremo forse chiamati a lottare per costringere i padroni a tener conto del profitto nel processo di produzione!

Per quel che riguarda gli aumenti salariali, i sindacati non hanno ancora definito il tipo e l'entità delle richieste, mentre si affrettano a precisare che tali aumenti dovranno essere compatibili con la politica delle riforme da essi richiesta e con « lo sviluppo generale dell'economia del paese ». Tutti gli interventi che fanno seguito all'articolo di *Rassegna sindacale* sono infatti imperniati sulla questione di collegare la lotta delle riforme a quella contrattuale, dunque mirando a obiettivi compatibili con gli interessi della piccola e media borghesia per « non isolare la classe operaia dai ceti medi » e non « creare incomprendenza tra l'opinione pubblica ».

La manovra delle direzioni confederali è pertanto sempre la stessa: coscienti delle difficoltà del capitalismo italiano in questa fase di « ripresa produttiva », esse agitano ancora una volta l'ormai logora parola delle riforme, per sviare la naturale tendenza del proletariato a reclamare consistenti aumenti salariali per difendersi contro il costo della vita.

In particolare Claudio Becca, segretario provinciale della UILM, si lamenta senza mezzi termini: « Il reddito nazionale che nel 1971 doveva avere un aumento del 7% circa, ha avuto invece un aumento dell'1% e quindi non è stato possibile portare a compimento le riforme... Bisogna che l'aumento del reddito nazionale tenga fede alle previsioni ». E' da tener presente in propo-

sito lo stesso genere di lamentele contenuto nel « piano Giolitti » per la programmazione economica, in cui, tra l'altro, si prevede un aumento dei salari non superiore al 10% in termini reali, piano alla stesura del quale, secondo le dichiarazioni dello stesso Giolitti a *La Stampa* del 19 aprile, « i sindacati hanno partecipato, seppure in misura che essi non ritengono del tutto soddisfacente ».

I rinnovi contrattuali rischiano pertanto di divenire una buona occasione per l'ulteriore avanzata delle centrali sindacali verso il raggiungimento della partecipazione ai tavoli della programmazione economica a fianco degli industriali e del governo; ambito e ormai classico traguardo sulla via dell'integrazione dei sindacati negli organi dello Stato capitalista.

Ma su un punto in particolare, di indubbio interesse per il capitalismo, i sindacati si dichiarano disposti ad un accordo con la Confindustria: la questione delle festività infrasettimanali. Come tutti sanno, l'Italia è il paese col numero maggiore di giornate non lavorative in Europa e in particolare nell'area del MEC, il che ovviamente costituisce un intoppo sensibile alla produzione nazionale annua. Il fatto poi di dover interrompere abbastanza di frequente il processo produttivo a metà della settimana lavorativa comporta certo difficoltà non trascurabili nel rispettare i piani di produzione delle varie aziende, sia a causa delle perdite di profitto derivanti dalla naturale inerzia degli operai nel riprendere il

LANEROSI: UN BILANCIO

Si è conclusa il 5 maggio una lotta che, cominciata a febbraio a rilento con scioperi articolati ogni 15 giorni, alla metà di aprile diventava improvvisamente minacciosa (per l'azienda), si trasformava in sciopero bianco ad oltranza a Schio e il 27 negli altri stabilimenti, e infine portava all'occupazione delle fabbriche il 2 maggio. In tutto, per Schio, 22 giorni di lotta ad oltranza, una lotta che nel suo momento culminante comprendeva quasi 7000 operai.

I sindacati, che per 20 anni hanno cercato di convincere la classe operaia che l'unica lotta che vale è quella articolata, aziendale, per reparto, sono rimasti coerenti con la loro linea quando gli operai hanno smentito clamorosamente questa menzogna e hanno deciso di iniziare una lotta ad oltranza, allargata a tutte le aziende del gruppo. Infatti i sindacati si sono subito assunti la paternità della lotta, ma, quando hanno dovuto applicare il punto deciso dall'assemblea di Schio che ne prevedeva l'estensione, l'hanno fatto a modo loro, e in un primo momento sono riusciti ad evitare che ciò accadesse invitando gli altri stabilimenti ad usare altre forme di lotta (calo della produzione, ecc.). Inoltre non hanno provveduto alla cosa più importante, cioè unificare gli operai mobilitando anche quelli delle altre fabbriche, promuovere la loro solidarietà, farli sentire partecipi della stessa classe con identici interessi. Non hanno promosso assemblee delle varie fabbriche Lanerossi né con le altre per cercare di far scendere in lotta gli operai coscienti della loro forza antagonista al capitale.

Invece, per sviare la rabbia degli operai che picchettavano davanti alle fabbriche, li portavano periodicamente a occupare simbolicamente i municipi (quelli di Schio a Schio, quelli di Rocchette a Rocchette, ecc.) per chiedere ogni volta alle autorità un diverso sviluppo economico (come se fosse possibile, attraverso autorità per giunta locali, conciliare gli interessi del capitalismo con quelli degli operai!) e per sentirsi ogni volta rispondere che le autorità... non potevano farci nulla.

C'è stato un unico momento in cui tutti gli operai della zona erano in sciopero con la Lanerossi, ed è stato in occasione dello sciopero di 3 ore del 3 maggio, dove i sindacati hanno imbottito di parole gli operai, invitando i commercianti e la popolazione tutta a solidarizzare con i lavoratori della Lanerossi (la classe operaia la vogliono divisa all'interno, ma legata a ceti piccolo borghesi!).

Risulta lampante da quanto detto che il compito dei sindacati è di frenare la classe operaia quando si risveglia, frammentandone la forza (con scioperi articolati e divisi) e devianone la direzione verso falsi obiettivi (diverso sviluppo della zona, riforme, ecc.). Ma la pratica infame dei sindacati diventa ancora più palese esaminando il testo dell'accordo firmato dai sindacati e pubblicato dall'Unità del 6 maggio. L'accordo comincia con le parole: « La società Lanerossi... opera all'interno di un quadro istituzionale di mercato che condiziona in termini oggettivi la possibilità di consolidamento e di sviluppo... dei posti di lavoro... ». Dunque, l'interesse dell'industria in primo luogo! Anche i padroni hanno le loro difficoltà; non si può pretendere troppo; dopo tutto, quando tutto funziona hanno sempre cercato di dar lavoro agli operai, e, se si è in difficoltà, non ci possono fare nulla: gli operai si devono arrangiare. E i sindacati approvano!

Continua l'accordo col punto 2: vi si parla del « mantenimento dei livelli di occupazione » il quale « richiede la disponibilità nella mobilità del personale... da uno stabilimento all'altro, nonché eventuali modificazioni produttive e tecnologiche ». Tutto ciò deve essere concordato con i sindacati ogni 6 mesi. La prima osservazione da fare è che... è troppo tardi. Nel 1958 la Lanerossi occupava circa 12.000 operai in provincia, nel 1967 ve ne erano solo 6.000: una ristrutturazione spaventosa compiuta in modo indolore (per l'azienda) proprio grazie ai sindacati, che non si sono mai opposti a questa ristrutturazione e hanno richiesto solamente la creazione di consociate (già decise dalla direzione per la necessità di allargare la gamma di prodotti) per l'assorbimento della manodopera licenziata; di fatto, su circa 6.000 licenziati, circa 8-9000 ne sono stati assorbiti dalle consociate. E' dunque troppo tardi rivendicare adesso il

(continua a tergo)

di Storti allo stesso giornale (15 maggio): « Siamo contrari al massimalismo rivendicativo... Il costo dei prossimi contratti per le imprese non dovrà essere superiore a quello sopportato nel 1969 ».

I proletari aprano bene gli occhi: o saranno in grado di imporre ai loro rappresentanti la priorità assoluta della riduzione effettiva e immediata dell'orario di lavoro e degli aumenti salariali, o si ritroveranno fra capo e collo un ennesimo contratto-bidone, levato naturalmente alle stelle come « grande vittoria e avanzata della classe operaia », in cui sarà sancito ancora una volta il loro assoggettamento per altri tre anni agli interessi del regime capitalistico.

A noi non resta che indicare agli operai gli obiettivi immediati e irrinunciabili sul terreno economico per migliorare le loro condizioni di vita e difendersi dal loro continuo peggioramento.

Settimana lavorativa di 36 ore suddivisa in 6 ore giornaliere; forti aumenti salariali maggiori per le categorie peggio pagate;

salario integrale ai disoccupati e ai licenziati, dei quali i bonzi mostrano di non occuparsene affatto malgrado il dilagare dei licenziamenti e delle sospensioni in questo ultimo anno; rifiuto del lavoro straordinario e di qualunque forma incentivante del lavoro.

Obiettivi per la realizzazione dei quali è indispensabile respingere l'articolazione delle lotte per categorie e fabbriche, sulla quale, inutile dirlo, i bonzi punteranno tutte le loro carte, ed imporre scioperi generalizzati contemporaneamente a tutte le categorie fino al raggiungimento integrale delle richieste avanzate.

E se, così facendo, la classe operaia si isolasse dai ceti medi e non godesse della « comprensione dell'opinione pubblica », ciò dimostrerebbe soltanto, se ancora ce ne fosse bisogno, che il proletariato, quando si contrappone sul terreno di classe alla borghesia, è solo contro tutti e nulla ha da spartire con le schiere di avvoltoi della piccola borghesia prosperanti sulle sue lacrime e sul suo sudore.

Nel vivo delle lotte operaie

Nell'ultima settimana di aprile, i bonzi della zona di Ivrea avevano programmato uno sciopero che avrebbe dovuto vedere uniti i metalmeccanici e i tessili particolarmente colpiti dalla crisi, ma l'hanno poi ridotto ad una squallida dimostrazione di tessili invocanti la « solidarietà » delle altre categorie.

Durante le ultime due ore di sciopero attuati alla ICO si è tenuta allora una assemblea, presenti circa trecento persone, in cui i nostri compa-

gni hanno dato battaglia su tutta la linea contrapponendosi in modo netto e incisivo ai sindacalisti come forse mai prima d'ora era accaduto, interrompendo a più riprese il bonzo confederale giunto appostamente da Roma. Non riportiamo il suo discorso improntato ovviamente a tutte le indicazioni delle centrali sindacali, mentre val la pena di sintetizzare l'intervento di un nostro compagno. Egli si è richiamato alla situazione di crisi della lotta in corso alla Olivetti in pa-

TANTO PER ANTIPASTO

Un chiaro anticipo di come le tre centrali sindacali unite e divise intendono dirigere e impostare le lotte per il rinnovo dei contratti è dato da questo volantino per gli operai della Breda Siderurgica da 4 mesi impegnati in scioperi al contagocce:

« LAVORATORI, CITTADINI !

« Solidarizzate con la nostra lotta POICHE' la rapida e positiva soluzione di questa vertenza rappresenta contemporaneamente un beneficio per i lavoratori, UN ELEMENTO POSITIVO PER L'ECONOMIA NAZIONALE, contribuirà ad assicurare un nuovo indirizzo alle aziende di Stato e contribuirà ad eliminare l'INQUINAMENTO CITTADINO ».

Tutto dunque al servizio dell'economia nazionale e della campagna ecologica, nonché delle aziende a partecipazione statale che « sono della collettività e quindi dei lavoratori e dei cittadini »! Anima dei riformisti di un tempo, si scoprono le tombe!

Nell'immutabile solco della dottrina marxista

II.

MARXISMO E QUESTIONE SINDACALE

(continuazione dai numeri precedenti)

9. Il risultato storico della seconda fase del ciclo borghese è dunque il seguente: invece dell'unità prevista ed auspicata fra associazioni economiche degli operai e Partito rivoluzionario, si vedono, da una parte, sindacati che si richiamano al principio generale della lotta di classe e, dall'altra, sindacati di ispirazione cristiana o direttamente padronale, che invece si richiamano al principio generale della collaborazione di classe.

Fra i primi, allora detti «sindacati di classe», o «rossi», in antitesi ai secondi, bisogna inoltre distinguere fra quelli che propugnano una completa neutralità nei confronti del Partito proletario marxista (deviazione sindacalista persistente nei paesi latini: Francia, Italia, Spagna) e quelli che servono di base al Partito di classe dell'epoca, il Partito socialista.

D'altro lato, la portata rivoluzionaria di quest'ultimo fatto apparirà singolarmente ristretta quando, di fronte alla guerra imperialistica, cioè al maggiore evento politico che la società borghese possa conoscere, Partiti socialisti e sindacati affiliati passeranno armi e bagagli in campo borghese, cioè nel campo della difesa nazionale e della tregua sociale, in gradi diversi (per esempio, il Partito socialista italiano eviterà di comprometersi completamente) e con reazioni di importanza molto diseguale da parte della sinistra marxista a seconda dei paesi considerati. Precisiamo, per chiudere questo bilancio, che, come era prevedibile, i sindacalisti puri non fecero, di fronte alla guerra, un fiasco minore degli altri.

10. E' in queste condizioni che, grazie all'iniziativa bolscevica e sotto l'impulso dello sconvolgimento più o meno profondo di tutte le idee, di tutti i pregiudizi accreditati dai decenni di sviluppo pacifico nelle grandi masse operaie, sconvolgimento provocato non solo dal massacro imperialistico, ma dalla crisi economica ad esso conseguente, l'Internazionale comunista si ricostituisce e si pone il problema della conquista del proletariato.

Sul terreno dei principi, non può farlo in termini diversi dai marxisti del passato: poiché la rivoluzione è il punto di approdo del movimento reale del proletariato, poiché la trasformazione degli stessi uomini — gli operai — sotto la pressione delle circostanze storiche li ha portati sul terreno del Comunismo sottoponendoli all'influenza politica dell'Internazionale, non può trattarsi di opporre gli scopi politici supremi a questo movimento reale, cioè la propaganda comunista alla lotta economica, la diffusione dei principi rivoluzionari alla partecipazione alle lotte di classe; insomma, il Partito alle organizzazioni sindacali.

Quali che siano state in seguito le deviazioni dell'Internazionale Comunista nella questione capitale dei mezzi più idonei ad assicurare la conquista delle masse proletarie ad opera del Partito, essa pose correttamente la questione della rivoluzione proclamando che questa non può trionfare senza che il Partito sia riuscito a conquistare un'influenza decisiva nella classe operaia e quindi nelle organizzazioni economiche, che, all'indomani del massacro mondiale, avevano visto i loro effettivi crescere vertiginosamente sotto la pressione della crisi.

La Sinistra comunista, che aveva fondato il P.C. d'Italia e criticato senza esitazioni e con perfetta chiarezza la tattica troppo elastica di «conquista delle masse» preconizzata dall'I. C., disse però e ripetè molto chiaramente che per essa non si trattava di mettere in causa il principio di tale conquista, e ne diede la prova con un notevole lavoro di penetrazione e inquadramento dei sindacati operai.

In realtà questo principio poteva essere negato solo da non-materialisti che nella rivoluzione vedono il prodotto dell'azione eroica di una minoranza decisa o di una pura propaganda di idee, anziché il frutto dell'organizzazione dello stesso proletariato in partito, il risultato dell'intervento continuo dell'avanguardia comunista in tutte le lotte reali.

Se la continuità dei principi in rapporto al Manifesto del 1848 era quindi perfetta, la situazione storica era però ben diversa a causa dello sviluppo anteriore di una potente corrente riformista incrociata in non potenti organizzazioni di massa; corrente riformista che non solo non aveva impedito lo sviluppo di un vero e proprio «imperialismo della classe operaia» in numerosi paesi, eccettuati forse soltanto la Russia e l'Italia, ma era in perfetta armonia con esso.

Fu questa situazione a provocare, soprattutto in Germania, la grave deviazione che, molto prima della formazione del K.A.P.D., fece lanciare agli spartachisti (più o meno consenziente la Luxemburg) la parola d'ordine: «fuori dai sindacati!»

Più di cinquant'anni dopo, questa parola d'ordine ritorna di moda in certi ambienti di falsa sinistra, cosa tanto più paradossale in quanto coloro che la difendono non possono sostenere, come i loro predecessori tedeschi, che il centro di gravità della lotta si è spostato dai sindacati ai consigli operai (Räte in tedesco, Soviet in russo), e che tutto lo sforzo del partito deve incentrarsi su questi organismi esprimenti un grado più alto della lotta di classe in quanto organismi politici; perché tali organismi politici non esistono oggi.

Rapporti alla riunione generale del 12-13 febbraio

e neppure si manifesta la minima tendenza alla loro formazione.

Le origini della nascita di questa vecchia deviazione «antisindacale» sono molteplici, ma essa deriva principalmente dal completo misconoscimento delle Tesi dell'Internazionale sulla questione sindacale da parte dei sedicenti «estremisti» di oggi.

A cinquant'anni di distanza, l'Internazionale (e il piccolo partito d'oggi) sono accusati di aver ignorato il fatto che, in una situazione di tensione acuta, la lotta di classe del proletariato contro la borghesia suscita violenti conflitti in seno alla stessa classe operaia, le cui frazioni arretrate (cioè, al di sotto del livello che ha portato gli operai all'associazione economica) o corrotte (cioè gli operai organizzati, ma imbevuti di ideologie borghesi e controrivoluzionarie, che seguono la corrente riformista) si levano con furore reazionario, a volte con le armi in pugno, contro la frazione avanzata e rivoluzionaria.

Respingendo la politica di abbandono dei sindacati oppure di sostituzione di sindacati ristretti sulla base del riconoscimento da parte dei loro iscritti del principio della dittatura del proletariato, l'Internazionale, secondo questa critica tardiva (che si limita a riprodurre l'errore delle cosiddette «sinistre» tedesca e olandese) avrebbe commesso il delitto storico di sottoporre gli operai comunisti alla parte arretrata o corrotta del proletariato, di consegnarli mani e piedi legati alle forze conservatrici e controrivoluzionarie della socialdemocrazia!!!

E' contro la ripetizione di questo «delitto» che, nel seno stesso del nostro piccolo partito, accusato di buttarvisi a capofitto per «non aver riconosciuto la realtà attuale», o addirittura di prepararsi con tutta la perfidia dell'opportunismo, hanno condotto la loro agitazione elementi incoscienti o disorientati.

11. La riesposizione dei fatti storici relativi al conflitto fra l'Internazionale e le tendenze specifiche del comunismo tedesco («luxemburghismo» prima, K.A.

P.D. dopo, poiché, fra i due esiste una continuità indiscutibile) è una necessità imperiosa, perché il partito conosce troppo poco di quest'epoca, e ha bisogno di conoscerla per combattere col massimo di efficacia la deviazione «antisindacale» che, in sostanza, è solo un ritorno alle vecchie posizioni idealistiche che ignorano il legame fra lotta immediata e rivoluzione e che non meglio vedono il legame intercorrente fra le «sovrastrutture» costituite dai pesanti apparati delle organizzazioni di massa, oggi totalitariamente controllate dall'opportunismo, e la condizione della stessa classe, così come è determinata dalla fase di espansione seguita alla seconda guerra mondiale e accompagnata da tutto un arsenale di provvedimenti intesi a legare la classe salariata allo Stato borghese ignorando le catene della sua schiavitù.

Detto questo, un semplice rinvio alle Tesi dell'Internazionale comunista al secondo congresso mondiale (1920) basta per confutare le gravi accuse surricordate.

Queste tesi su «Il movimento sindacale e i comitati di fabbrica e di azienda», si riassumono così nella parte dedicata ai sindacati. Esse notano: 1) l'afflusso di masse decise alla lotta antipadronale e potenzialmente rivoluzionarie (giudizio che, all'uso, si è rivelato troppo ottimista, poiché non è stato il comunismo ma l'ipocrita centrismo a conservare la maggiore influenza sulle grandi masse operaie occidentali; ma che non cambia nulla al problema di fondo); 2) la resistenza del vecchio apparato ereditato dall'epoca anteriore al 1914, caratterizzata da rapporti relativamente pacifici fra le classi, non solo al processo rivoluzionario ma allo stesso movimento rivendicativo.

Esse ne concludono che è necessario per i comunisti entrare nei sindacati ancora tenuti sotto controllo dalla socialdemocrazia, per farne degli organi coscienti della lotta diretta all'abbattimento del capitalismo. Condannano «ogni diserzione volontaria dal movimento sindacale» e «ogni

tentativo artificiale di creazione di particolari sindacati senza che vi si sia costretti o da eccezionali violenze della burocrazia professionale (...) o dalla loro angusta politica aristocratica». Affermano che «le esitazioni delle masse operaie, la loro indecisione politica, la loro accessibilità alle giustificazioni apparenti dei capi opportunisti, possono essere superate solo nel corso di una lotta sempre più aspra e nella misura in cui (...) gli operai comunisti di avanguardia dimostrino di essere, nella lotta economica, non solo dei propagandisti delle idee del comunismo ma i più decisi condottieri di questa stessa lotta e dei sindacati»; tesi alla quale nessuno può rinunciare, oggi come ieri, senza rinunciare allo stesso materialismo storico.

Esse prevedono che, se questo lavoro viene compiuto, e soltanto a questa condizione, «1) i comunisti potranno prendere la testa del movimento sindacale e farne un organo della lotta rivoluzionaria per il comunismo, 2) sarà possibile frenare il disgregamento dei sindacati (in seguito alle diserzioni degli operai delusi dalla politica collaborazionista, e alla loro frammentazione) e sostituirli con unioni sindacali, cioè soppiantando la burocrazia separata dalle masse con rappresentanti diretti degli operai di fabbrica, e lasciando alle centrali sindacali soltanto le funzioni strettamente necessarie».

Esse avvertono che «i comunisti non devono arretrare di fronte alle scissioni che potrebbero verificarsi in seno ai sindacati, se la rinuncia alla scissione equivale alla rinuncia al lavoro rivoluzionario nei sindacati» e aggiungono che «se, tuttavia, una scissione si impone come necessaria, dovrà essere eseguita soltanto se i comunisti riescono (...) a convincere le grandi masse operaie che la scissione è compiuta non per considerazioni dettate da finalità rivoluzionarie lontane e ancora vaghe, ma per i più diretti interessi della classe operaia nello sviluppo della sua lotta economica. In caso di necessità di una scissione, i comunisti devono dedicare la massima attenzione a che la scissione stessa non li isoli dalla massa operaia».

I brani di queste tesi, sottolintati da noi, bastano a far giustizia dell'autentico lavoro di falsificazione recentemente compiuto da critici tanto più «audaci»

in quanto venuti molto dopo la battaglia quindi più disincantati dalle sbrantanti lentezze della storia. Con la sufficienza inimitabile di cui sono capaci soltanto i piccolo-borghesi quando si degnano di rivolgere lo sguardo al movimento operaio senza che questo sembri loro pienamente all'altezza delle loro pretese ideali di uomini «coscienti», «ai quali non la si dà da bere», questi critici «radicali» del passato, benché di levatura più che modesta e tronfi di «stati di servizio» reali o immaginari, ma non destinati a passare in alcun modo alla posterità, non hanno temuto di «far colpa» ai comunisti della III Internazionale di una pretesa «disciplina da cadaveri» verso i riformisti a capo delle organizzazioni sindacali nel primo dopoguerra, di un centralismo «formalista» che sottometteva gli operai rivoluzionari a vertici la cui conquista era per natura (!) impossibile, di un rispetto superstitioso per l'unità «formale» a spese della lotta comunista, e, a coronamento del tutto, di un «miconoscimento» del fatto che la lotta di classe non oppone soltanto borghesi e proletari, ma provoca pure «violenti scontri in seno alla stessa classe operaia»; verità banale per cui questi critici esigevano il «brevetto di invenzione» al quale credevano di aver diritto.

In realtà, «radicali» solo in apparenza, costoro hanno finito per abbandonare il marxismo, secondo il quale «il proletariato si costituisce in classe e quindi in partito politico» sotto la pressione di esigenze che spingono le lotte reali di categorie operaie, in origine forzatamente eterogenee, ad unificarsi e, in circostanze storiche favorevoli e certo non frequenti, a radicalizzarsi. Essi l'hanno sostituito con la visione ultrastantia e a carattere eroico-idealistico di una lotta dell'avanguardia della classe contro le frazioni arretrate o corrotte destinata a concludersi nella vittoria finale per la sola virtù della «coscienza» e della «volontà» degli individui che la compiono; visione in cui d'altra parte il limite fra partito politico e organizzazioni immediate è soppresso non dalla storia (che non ci mostrerà certo l'emancipazione politica di tutta la massa prima della vittoria rivoluzionaria) ma per decreto sovrano dei critici «radicali!».

Poiché una tale critica non ha nulla a che vedere con l'esatta valutazione della fase storica in corso, senza la quale i principi più giusti non condurrebbero mai ad una conclusione politica corretta, noi non possiamo, prima di affrontare il secondo dopoguerra, che riaffermare la correttezza dell'impostazione data dal secondo congresso della III Internazionale alla questione sindacale, rivendicare il lavoro di partito compiuto nei sindacati dal Partito Comunista d'Italia, di cui la stessa Internazionale riconobbe che costituiva l'applicazione più completa e riuscita delle sue tesi, e registrare la ricaduta nei critici i quali parlano in nome della «realtà più recente» non solo negli errori dei falsi sinistri degli anni Venti, ma in quello di tutta la corrente critico-utopistica teoricamente sbraghiata fin dal Manifesto del Partito Comunista del 1848.

(continua)

PROFETA BORGHESE E STRUZZO OPPORTUNISTA

La concezione catastrofica della società capitalistica, che caratterizza il comunismo, è generalmente respinta dai borghesi che credono e soprattutto fanno credere al progresso continuo, al riassorbimento progressivo delle contraddizioni del capitalismo. Accade loro tuttavia, quando si fanno sentire i primi sintomi della crisi di sovrapproduzione, di manifestare la propria inquietudine e persino di annunciare la catastrofe.

Così, l'economista borghese Keynes, all'indomani della prima guerra mondiale, non cessava di profetizzare la crisi, di urlare il suo spavento, di scongiurare la borghesia internazionale di «prendere delle misure»: misure, naturalmente, del tutto utopistiche da un lato (come l'instaurazione di un sistema monetario stabile, non sottoposto ai rapporti di forza economici e politici fra gli Stati) e la cui sola parte «concreta» si riduceva, dall'altro, a quel supersfruttamento degli operai che il capitalismo realizzava comunque da sé, essendovi costretto dai fatti e indipendentemente dai consigli illuminati dei suoi medici.

La lettera di Mansholt al presidente della C.E.E., che, alla vigilia del referendum, il Partito comunista francese ha sfruttato largamente a scopi elettorali, non è nulla di diverso: un borghese, ancora una volta, che urla il suo spavento!

Egli riconosce «che è sempre più evidente come i governi nazionali non siano più in grado di assicurare una stabile espansione delle loro economie»; che l'equilibrio monetario non è realizzato e che «fin da ora si trovano riuniti gli elementi di una nuova crisi»; riconosce in realtà quello che diceva Engels più di un secolo fa, cioè che il livello raggiunto dalle forze produttive è sufficiente per permettere una soddisfacente ripartizione del prodotto sociale (nel che è la stessa base materiale del socialismo); inrodisce dello sperpero, dell'anarchia produttiva che il capitalismo necessariamente porta con sé. Alimentate dallo stesso orrore, fioriscono negli Stati Uniti «nuove» scuole economiche che propongono di instaurare volontariamente, e addirittura a prezzo di alcuni sacrifici (!!!) per la borghesia, l'«incremento zero».

Le loro «soluzioni» e quelle di Mansholt sono, anche qui ancora una volta, utopistiche da un lato (egli sug-

gerisce che «si» imponga una regolamentazione in forza della quale i capitalisti siano tenuti ad aumentare la «durabilità» dei prodotti, cioè che li «si» costringa a vendere meno e a rallentare la rotazione del capitale; e chi è «si»? Lo stato al servizio di questo stesso capitale!), dall'altro effettivamente e obiettivamente diretto contro il proletariato; ma è sciocco vedere un «piano» machiavellico mirante a «provocare deliberatamente un netto rinculo del benessere», come scrive il leader «comunista» Marchais, in quella che è solo l'unica soluzione, temporanea e generatrice di rivolta operaia, alle contraddizioni capitalistiche.

A queste ammissioni incomplete, ma preziose, delle contraddizioni insolubili del capitale, che cosa trova da rispondere il partito che posa ancora ad erede di Marx, Engels o Lenin? Esso si sdegna demagogicamente delle «soluzioni malthusiane» di Mansholt, ma è soprattutto inorridito che si metta così crudamente a nudo le piaghe del capitalismo e la profondità dei suoi mali. Che cosa c'è di più scandaloso, per un riformista, che sentire un borghese dimostrare suo malgrado che nessuna soluzione di raddobbo, come quella proposta da tutti i P.C. del mondo nei loro programmi di governo, non potrà mai rimediare al guasto? O più esattamente, che cosa v'è di più imbarazzante che riconoscere nelle soluzioni di Mansholt il riflesso in parte capovolto, l'immagine caricaturale, delle sedicenti «soluzioni alla crisi» degli staliniani, dei loro programmi altrettanto «mostruosi» in quanto hanno di realizzabile (che è il piano borghese di sviluppo dell'economia nazionale, quindi di guerra economica fra nazioni, e infine di guerra tout court) e altrettanto sciocco, altrettanto utopisticamente reazionario, nelle sue vuote promesse a tutte le categorie della clientela elettorale?

Mansholt vorrebbe essere anti-produttivista. L'opportunismo, da parte sua, è produttivista ad oltranza come lo sono tutti gli Stati detti «socialisti»: la Russia staliniana, kruscioviana e brezneviana, che si è fissato l'obiettivo di raggiungere e superare gli Stati Uniti, di eguagliarne la «qualità di vita» definita in termini perfettamente borghesi; la Cina (o Cuba) che ha fatto voto di povertà finché il basso livello delle sue forze produt-

tive lo costringevano a vivere allo stecchetto, ma che ora sta a sua volta intonando l'inno alla produzione. Tutti questi Paesi che non hanno portato a termine alcuna rivoluzione proletaria (battuta in Russia, mai intrapresa altrove) ma delle rivoluzioni borghesi belle e buone, si limitano ad esprimere così non la legge del socialismo, ma le esigenze dell'accumulazione capitalistica. Quanto ai P.C. sciovinisti di Francia, Italia ecc., essi celebrano la produzione a tutto vapore come «mezzo di benessere» di grandezza nazionale, esattamente negli stessi termini del coro dominante della borghesia.

Produttivisti o antiproduttivisti, i Mansholt e i Marchais-Berlinguer non hanno altra soluzione da offrire se non delle chiacchiere utopistiche o le reali soluzioni anti-operaie di tutto il sistema capitalistico. La borghesia può arrivare fino a riconoscere i fatti, mai sino a formulare chiaramente le due sole vie di uscita alle contraddizioni del suo regime — guerra imperialista o rivoluzione proletaria. E' logico! L'opportunismo, pur ammantandosi della tradizione comunista, getta insieme fuori bordo le soluzioni che solo il comunismo può fornire e la sua analisi spietata dei fatti: perché rifiuta la via politica attraverso la quale queste soluzioni devono passare; perché è lì con le sue storielle amene a deviare la classe operaia.

Soltanto il socialismo potrà risolvere le contraddizioni fra il «vulcano della produzione» e la «palude del mercato»... sopprimendo il mercato insieme col lavoro salariato; sopprimendo la massa dei prodotti inutili (sì, egregi Marchais-Berlinguer, esso «eviterà la produzione di beni non essenziali», misure che Mansholt propone senza avere i mezzi per applicarle e che fanno lanciare strilli di orrore ai P.C. nazionali!), dirigendo centralmente l'economia secondo i bisogni mondiali della specie umana. Ma potrà farlo solo distruggendo autoritariamente i rapporti di produzione capitalistici di cui i borghesi sono gli agenti ma anche i difensori. Ecco perché l'utopia antiproletaria non consiste nella speranza di regolare e persino frenare almeno in parte la produzione, ma nell'illusione di poterlo fare lasciando intatto il sistema politico ed economico del capitalismo, senza distruggerlo da cima a fondo!

Le basi economiche dell'opportunismo

«Per social-sciovinismo intendiamo il riconoscimento della difesa nazionale nella guerra imperialistica, la giustificazione dell'alleanza dei socialisti con la borghesia e con i governi dei loro paesi in questa guerra, la rinuncia alla propaganda e all'incoraggiamento delle azioni rivoluzionarie del proletariato contro le loro borghesie, ecc. E' di un'evidenza palmare che il contenuto ideologico e politico fondamentale del social-sciovinismo concorda in tutti i punti con le basi dell'opportunismo. E' la stessa tendenza. L'opportunismo produce durante la guerra 1914-15 il social-sciovinismo. Il punto principale nell'opportunismo è l'idea della collaborazione tra le classi. La guerra spinge quest'idea fino in fondo, aggiunge ai suoi abituali fattori e stimolanti diversi stimolanti e fattori straordinari, obbliga con minacce e violenze particolari la massa piccolo-borghese sparpagliata a collaborare con la borghesia, accrescendo così il numero dei fattori dell'opportunismo e spiegando l'adesione a questo partito di numerosi ex-radicali».

«L'opportunismo consiste nel sacrificare all'interesse momentaneo di una infima minoranza di operai gli interessi primordiali della massa; nell'alleanza di una parte di operai con la borghesia contro la massa. La guerra rende quest'alleanza particolarmente visibile e imperiosa. L'opportunismo è stato generato per decine d'anni dai fattori specifici di un'epoca di sviluppo del capitalismo durante la quale l'esistenza relativamente pacifica e civile degli operai privilegiati li imborghesiva, facendoli beneficiare di alcune briciole dei profitti del capitale nazionale, risparmiando loro prove e sofferenze, tenendoli in disparte dallo stato d'animo rivoluzionario della massa indigente. La guerra imperialistica è la continuazione diretta, il coronamento di questo stato di cose, perché è una guerra per i privilegi delle grandi potenze, per una nuova spartizione delle colonie fra le grandi potenze, per il loro dominio sulle altre nazioni. Difendere e consolidare una situazione privilegiata da «strato superiore» della piccola borghesia, o da aristocrazia (e burocrazia) della classe operaia — ecco la sola speranza opportunista che duri, e anche la sola continuazione della tattica corrispondente di prima della guerra. E, beninteso, la forza dell'abitudine, la routine di un'evoluzione relativamente pacifica, i pregiudizi nazionali, la paura dei bruschi cambiamenti, la sfiducia in rapide trasformazioni, sono i fattori complementari che hanno contribuito a rafforzare l'opportunismo, che hanno permesso tanti compromessi vili ed ipocriti — provvisori, si diceva, giustificati da motivi particolari, da circostanze speciali. La guerra ha dato all'opportunismo derivante da decine e decine d'anni un aspetto completamente diverso, lo ha elevato a un grado superiore, ne ha moltiplicato le sfumature e i partigiani, ne ha arricchito di nuovi sofismi gli argomenti; ma la corrente principale è rimasta, ingrossata fin dall'inizio della guerra da questi numerosi affluenti. Il social-sciovinismo è l'opportunismo maturato a tal punto che questo ascesso borghese dei partiti socialisti è divenuto intollerabile».

Lenin, 1916

Si inasprisce la guerra commerciale

Il «Corriere della sera» del 19-4 informa che, dietro pressione dei paesi membri della CEE, il Giappone è stato costretto ad una restrizione della quantità di merci esportate nel MEC e ad un aumento «sensibile» dei prezzi degli apparecchi radio, dei registratori, dei televisori in bianco e nero, ad un aumento del 16,88% dei prezzi dei televisori a colori esportati negli USA. Il foglio padronale del 26-4 riferisce ancora che «gli Stati Uniti hanno deciso di imporre un diritto compensativo (il che significa una restrizione o un aumento dei prezzi) sui grandi compensatori importati da Francia, Italia, Giappone, Svizzera e Inghilterra».

Il provvedimento è giustificato dagli USA col fatto che «l'industria americana viene danneggiata da importazioni (dagli stessi Paesi) in condizioni di dumping» (vale a dire a prezzi eccezionalmente bassi) mentre nel numero del 29-4 si legge che, secondo un «rapporto confidenziale del MEC», il sistema fiscale italiano «rappresenta una spinta all'evasione e alla fuga di capitali all'estero» (sembra un discorso di Berlinguer!).

(continua a pag. 6)

SOLDATI, SERGENTI E GENERALI

(continua da pag. 1)

scuno vengono affibbiati i rituali gradi dell'armata: soldati i proletari, sergenti i piccolo-borghesi, generali i borghesi.

Democrazia e terrorismo

Va da sé che Stato è sinonimo di oppressione e repressione. E' una macchina che ciascuna classe si forgia per dittare sulla società al fine di affermare e difendere i propri interessi.

Gli ideologi del capitalismo amano ripetere, alla moda anarchica, che lo Stato è un male, un male necessario che solo la democrazia può trasformare in un bene.

La prima parte del «flusso», «dal basso verso l'alto», corrisponde al «naturale» movimento del plusvalore, estorto in «basso», cioè nella classe operaia, per cristallizzarsi in «alto», cioè in capitale.

In altri termini, in basso vi è la classe sfruttata, gli operai, in alto quella sfruttatrice, la classe capitalista.

Se democrazia v'è, quindi, è a senso unico. Nel campo economico: la produzione si realizza con il concorso sociale delle forze

produttive. A questo punto, questa semi-democrazia si blocca. I prodotti si trasformano in capitale, vengono strappati dalle mani del lavoro associato e passano in quelle del capitale complessivo.

Quanto siano in contraddizione, e storicamente inconciliabili, le funzioni della produzione e dell'appropriazione, è ben evidente.

L'opportunismo, elemento del terrorismo borghese

Abbiamo già visto che la funzione corrente esercitata dalla democrazia è quella di impedire alla classe operaia di acquisire la coscienza della necessità di spezzare la «mostruosa unione» che la lega al regime capitalistico.

Ebbene, l'opportunismo, in quanto difensore della democrazia, contribuisce in modo determinante a rinsaldare quella «mostruosa unione».

L'opportunismo non può non aver pieno diritto di cittadinanza nell'ambito dello Stato capitalista, a tal punto che viene chiamato con i suoi partiti a concorrere alla formazione e alla direzione del governo.

Le manifestazioni originarie di questo terrorismo sulla classe sono di natura ideologica, con l'insegnamento martellante di un integralismo dottrinario che, oltre tutto, si fa sempre coincidere con il diktat politico dell'apparato dirigente.

Per il resto, *Lutte Ouvrière* critica giustamente l'I.R.A., le sue remore, le sue incertezze, i suoi legami col governo vile e reazionario del Sud, ecc.

in rassegna dai capi, attendono di essere esaminati dagli ideologi di partito; attendono, infine, di essere mandati alle urne elettorali!

Non è superfluo sottolineare che anche da questa gerarchia di partito è esclusa la «base», e che ad ogni grado gerarchico corrisponde uno stipendio, la carriera, un mestiere.

La favola di una «democrazia progressiva», enunciata dai partiti opportunisti come slogan controrivoluzionario, trae la sua interna idiozia dalla definizione stessa di democrazia, cioè da un regime in cui le classi contrattanti dovrebbero tendere al loro superamento in un pacifico sviluppo verso gradi sociali superiori.

RICHIAMI SUPPLEMENTARI SULLA QUESTIONE IRLANDESE

(continua da pag. 2)

Ouvrière (tendenza trotskista che sostiene il «programma di transizione» ma non ha aderito alla IV Internazionale, e riconosce come «stato operaio degenerato» solo l'Urss).

È perfettamente vero che i marxisti rivoluzionari irlandesi non potrebbero riconoscersi nell'I.R.A., né accreditare la capacità di condurre la lotta ant imperialista fino in fondo.

Se in Irlanda esistesse un partito comunista rivoluzionario, anch'esso dovrebbe sostenere l'autodeterminazione, non... dell'Ulster, ma della nazione irlandese nel suo complesso.

Per il resto, *Lutte Ouvrière* critica giustamente l'I.R.A., le sue remore, le sue incertezze, i suoi legami col governo vile e reazionario del Sud, ecc.

gica e cretina questa concezione, lo prova l'esistenza delle classi sociali, quale che sia il regime politico capitalistico.

La divisione tecnica del lavoro dovrebbe persistere e si opporrebbe alla divisione sociale del lavoro, secondo le pretese ultime propagande anticommuniste che ricalcano motivi più antichi e meno sciatti del socialismo piccolo-borghese del secolo scorso.

Il comunismo, società senza gradi, carriere e mestieri

Il socialismo non si realizzerà se non quando nella società verranno soppressi classi e mestieri, divisioni sociali e tecniche del lavoro, gradi gerarchie e carriere.

RICHIAMI SUPPLEMENTARI SULLA QUESTIONE IRLANDESE

(continua da pag. 2)

Ouvrière (tendenza trotskista che sostiene il «programma di transizione» ma non ha aderito alla IV Internazionale, e riconosce come «stato operaio degenerato» solo l'Urss).

È perfettamente vero che i marxisti rivoluzionari irlandesi non potrebbero riconoscersi nell'I.R.A., né accreditare la capacità di condurre la lotta ant imperialista fino in fondo.

Se in Irlanda esistesse un partito comunista rivoluzionario, anch'esso dovrebbe sostenere l'autodeterminazione, non... dell'Ulster, ma della nazione irlandese nel suo complesso.

Per il resto, *Lutte Ouvrière* critica giustamente l'I.R.A., le sue remore, le sue incertezze, i suoi legami col governo vile e reazionario del Sud, ecc.

mezzi e strumenti tratti dal corso materiale della lotta di classe, come appunto la gerarchia, sempre i subordinati al Programma Comunista, li utilizzi, cioè, in dialettico scontro con la società presente, con il regime capitalista, quale che ne sia la forma.

La divisione tecnica del lavoro dovrebbe persistere e si opporrebbe alla divisione sociale del lavoro, secondo le pretese ultime propagande anticommuniste che ricalcano motivi più antichi e meno sciatti del socialismo piccolo-borghese del secolo scorso.

Si inasprisce la guerra commerciale

(continua da pag. 5)

Queste notizie testimoniano l'inasprirsi della concorrenza fra Stati imperialistici, che oggi si combatte con la difesa dei rispettivi mercati contro le merci estere e nello stesso tempo con il tentativo di conquistare con le rispettive merci e i rispettivi capitali i mercati altrui.

Il socialismo non si realizzerà se non quando nella società verranno soppressi classi e mestieri, divisioni sociali e tecniche del lavoro, gradi gerarchie e carriere.

RICHIAMI SUPPLEMENTARI SULLA QUESTIONE IRLANDESE

(continua da pag. 2)

Ouvrière (tendenza trotskista che sostiene il «programma di transizione» ma non ha aderito alla IV Internazionale, e riconosce come «stato operaio degenerato» solo l'Urss).

È perfettamente vero che i marxisti rivoluzionari irlandesi non potrebbero riconoscersi nell'I.R.A., né accreditare la capacità di condurre la lotta ant imperialista fino in fondo.

Se in Irlanda esistesse un partito comunista rivoluzionario, anch'esso dovrebbe sostenere l'autodeterminazione, non... dell'Ulster, ma della nazione irlandese nel suo complesso.

Per il resto, *Lutte Ouvrière* critica giustamente l'I.R.A., le sue remore, le sue incertezze, i suoi legami col governo vile e reazionario del Sud, ecc.

mezzi e strumenti tratti dal corso materiale della lotta di classe, come appunto la gerarchia, sempre i subordinati al Programma Comunista, li utilizzi, cioè, in dialettico scontro con la società presente, con il regime capitalista, quale che ne sia la forma.

La divisione tecnica del lavoro dovrebbe persistere e si opporrebbe alla divisione sociale del lavoro, secondo le pretese ultime propagande anticommuniste che ricalcano motivi più antichi e meno sciatti del socialismo piccolo-borghese del secolo scorso.

Si inasprisce la guerra commerciale

(continua da pag. 5)

Queste notizie testimoniano l'inasprirsi della concorrenza fra Stati imperialistici, che oggi si combatte con la difesa dei rispettivi mercati contro le merci estere e nello stesso tempo con il tentativo di conquistare con le rispettive merci e i rispettivi capitali i mercati altrui.

Il socialismo non si realizzerà se non quando nella società verranno soppressi classi e mestieri, divisioni sociali e tecniche del lavoro, gradi gerarchie e carriere.

RICHIAMI SUPPLEMENTARI SULLA QUESTIONE IRLANDESE

(continua da pag. 2)

Ouvrière (tendenza trotskista che sostiene il «programma di transizione» ma non ha aderito alla IV Internazionale, e riconosce come «stato operaio degenerato» solo l'Urss).

È perfettamente vero che i marxisti rivoluzionari irlandesi non potrebbero riconoscersi nell'I.R.A., né accreditare la capacità di condurre la lotta ant imperialista fino in fondo.

Se in Irlanda esistesse un partito comunista rivoluzionario, anch'esso dovrebbe sostenere l'autodeterminazione, non... dell'Ulster, ma della nazione irlandese nel suo complesso.

Per il resto, *Lutte Ouvrière* critica giustamente l'I.R.A., le sue remore, le sue incertezze, i suoi legami col governo vile e reazionario del Sud, ecc.

Nostre pubblicazioni disponibili

- IN LINGUA ITALIANA
 - La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo «Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
 - O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
 - Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
 - Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
 - Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
 - Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700
 - In difesa della continuità del programma comunista L. 1.500
 - Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana L. 1.500
 - Partito e classe L. 1.500
 - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
 - Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

- IN LINGUA FRANCESE
 - Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 4.500
 - Bilan d'une révolution L. 1.000
 - Dialogue avec les Morts L. 500
 - La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
 - Communisme et fascisme L. 900
 - Les fondements du communisme révolutionnaire L. 500
 - Parti et classe L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
 - Die Frage der revolutionären Partei L. 500
 - Internationale Revolution (rivista quadrimestrale) L. 200
- IN LINGUA INGLESE
 - Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500
- IN LINGUA SPAGNOLA
 - Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
- IN LINGUA PORTOGHESE
 - Textos característicos do Partido L. 400

CONFERENZA PUBBLICA

Il 22 giugno alle ore 21,30 avrà luogo nella nostra sede fiorentina di Vico de' Cerchi 1 una conferenza pubblica sul tema:

TERRORISMO E COMUNISMO

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DEL PARTITO

Nel quadro dell'intensa attività di pubblicazione dei nostri testi fondamentali si inserisce il volume numero 4 dei «Testi del Partito comunista internazionale», uscito in questi giorni con il titolo

PARTITO E CLASSE

Esso contiene una presentazione sintetica della collana e, in due parti, ciascuna preceduta da un'ampia premessa: le TESI SUL RUOLO DEL PARTITO COMUNISTA approvate al II Congresso dell'I.C., con un nostro commento; PARTITO E CLASSE e PARTITO E AZIONE DI CLASSE, del 1921; IL PRINCIPIO DEMOCRATICO, del 1922; DITTATURA PROLETARIA E PARTITO DI CLASSE, del 1951; FORZA, VIOLENZA, DITTATURA PRASSI e PARTITO RIVOLUZIONARIO e AZIONE ECONOMICA, del 1951; e infine, in appendice, gli SCHEMI DELLO SVOLGIMENTO STORICO DEL CAPITALISMO e, più in generale, DELLA DINAMICA SOCIALE secondo la teoria marxista e secondo le molteplici ideologie della classe dominante.

L'insieme di questi testi rappresenta un tutto organicamente collegato, nel quale i fondamentali problemi della rivoluzione comunista nella sua fase di preparazione come nel suo corso, e nel lungo periodo di dittatura proletaria e di guerra civile che ne costituisce lo svolgimento e l'epilogo, vengono messi a fuoco secondo la corretta interpretazione marxista, con particolare riferimento al ruolo del Partito in quanto organo della classe e della sua lotta di emancipazione.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189 '68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano